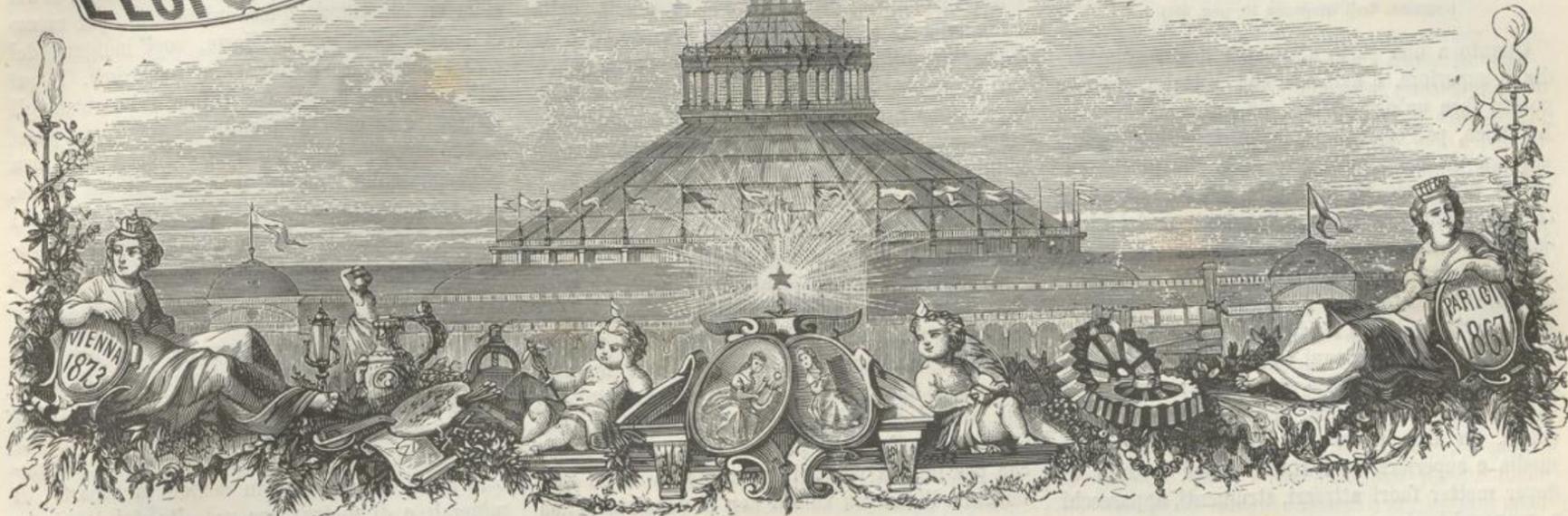


L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO alle 80 Dispense.

Francia di porto nel Regno	L. 50	—
Swizzera	> 24	—
Austria, Francia, Germania	> 38	—
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	> 31	—
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	> 32	—
America, Asia, Australia	> 38	—
Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.		

Dispensa 51.^a

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore Edoardo Sonzogno a Milano.

La vendita delle dispense si fa da principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

IL CONTE GIUSEPPE ZICHY

MINISTRO DEL COMMERCIO UNGHERESE

La sezione ungherese all'Esposizione di Vienna è certamente bellissima, ma non è meno certo che gli elogi che si merita, devono rivolgersi in gran parte al ministro del commercio ungherese, il conte Giuseppe Zichy.

Quando, or sono alcuni mesi, l'imperatore lo chiamò a quel posto eminente nel consiglio dei ministri della monarchia, esonerandolo dalle sue importanti funzioni di governatore di Fiume, tutto intero il paese accolse con piacere quella nomina che equivaleva ad una forza viva e nuova, aggiunta alle idee di progresso che sono in corso.

La prima parola ch'egli pronunziò in pubblico, nella sua nuova posizione ufficiale, si fu in favore dell'Esposizione; ciò avvenne nel 21 febbraio, al Reichstag ungherese, dove insistè energicamente sulla necessità per l'Ungheria di occupare all'Esposizione un posto degno degli altri grandi paesi inciviliti. Gli argomenti del giovane ministro, pieno di ardore, produssero un grande effetto; tutti i partiti gli offrirono il loro concorso, ed egli ha potuto avere la grande soddisfazione di vedere che nella pacifica e benefica gara dei popoli lavoratori, l'Ungheria, mercè specialmente il suo illuminato ed energico impulso, ha ottenuto l'universale ammirazione.

Il conte Giuseppe Zichy, di Vásonkő, nacque a Presburgo nel 1841: egli è dunque il più giovane ministro d'Europa. Studiò il diritto all'Università di Vienna, dove sostenne tutti gli esami con la maggior lode. Egli percorse in seguito

l'Europa, l'Africa e l'Asia, in tutte le direzioni, non come semplice viaggiatore per diletto, ma come studioso osservatore, per arricchirsi di un gran numero di cognizioni ed acquistare un'esperienza che un giorno potesse essere utile alla patria.



IL CONTE GIUSEPPE ZICHY, ministro del commercio ungherese.

Ritornato dai suoi viaggi, il conte Zichy continuò i suoi studi, e subì i suoi esami di avvocato nel 1864. Giammai egli ebbe per un solo istante la falsa idea che un'alta posizione sociale, una nascita illustre e la ricchezza potessero costituire

un privilegio ed una vita inattiva. Quindi, all'epoca in cui avvennero le riforme politiche e fu stabilita la nuova costituzione austro-ungarica, egli, a ventitrè anni, fu eletto deputato dal comitato di Presburgo, e diventò uno dei membri più attivi nelle commissioni legislative.

Il ministero parlamentare si accaparrò ben presto il concorso di una capacità così ragguardevole affidandogli un posto importante nel dicastero dell'agricoltura e commercio. In seguito fu nominato vice-presidente del *Landes-Gewerbeverein*.

Nel 1869 fu rieletto deputato, e sviluppò una grande attività nelle commissioni di finanza. Un anno dopo, venne nominato governatore generale di Fiume, donde ritornò a Pesth per assumere il portafogli del commercio, e la direzione degli affari della Esposizione.

Il conte Giuseppe Zichy gode nei circoli commerciali di grande popolarità, e bisogna pur convenire ch'egli è degno in tutto e per tutto della stima e della fiducia pubblica.

Il nome di Zichy non è nuovo per l'Italia: l'anno delle grandi speranze che dovevano sì miseramente intisichire, il 1848 trovò il padre dell'attuale ministro generale austriaco a Venezia. E dobbiamo confessare che il generale Zichy fu ben lungi dall'acquistare la triste fama degli Haynau; ma fece il proprio dovere, senza trascorrere a nessuna di quelle crudeli violenze, che funestarono da parte

degli austriaci la rivoluzione di quell'anno.

L'ISTRUZIONE POPOLARE IN ITALIA E IN GERMANIA

(Seguito. Vedi Dispensa 50, pag. 394)

Quanto a una parte almeno dell'istruzione media e superiore, è evidente che l'Italia avrebbe potuto fare un'esposizione più ampia e più ricca. La fisica, per esempio, e la storia naturale si insegnano da noi allo stesso modo che in Germania, e, ad averlo voluto, nulla sarebbe stato più facile del raccattare e mettere insieme dai Licei, dagli Istituti tecnici e dalle Università delle collezioni di strumenti fisici, di apparati di chimica, di pezzi di anatomia e di oggetti di storia naturale per far vedere o l'indirizzo dell'insegnamento, o le condizioni di alcuni studii, come fece l'Austria, ma come non fece però la Germania. Così dicasi anche del disegno, benchè non della geografia. In una parte insomma dell'istruzione media e superiore, se l'Italia avesse creduto di dover metter fuori attrezzi, strumenti, apparecchi e congegni tanto per parere, non avrebbe mostrato forse gran che di nuovo, ma in fine sarebbe stata in grado di farlo quanto ogni altro paese.

Ma l'opposto è forza dire dell'istruzione elementare, della quale se non c'era a Vienna più che tanto, è che non ci sarebbe potuto essere. In qualunque modo si fossero interpretate le intenzioni della Commissione imperiale, l'esposizione italiana in questa parte sarebbe riuscita pur sempre tal quale, almeno dove non si fosse adoperato qualche artificio vano e poco leale per vestirci delle penne del pavone e illudere per poco e noi e gli altri. Nelle nostre scuole elementari nessuno vide mai altro che i banchi, anche quelli fatti per lo più alla carlona e tanto da starvi i fanciulli rannicchiati alla meglio, senza pensare nè a comodità, nè a disciplina, nè a igiene, la lavagna, il pallottoliere, i cartelloni per il compitare, una o due tavole dei pesi e delle misure metriche e qualche carta geografica che arieggia un poco quella di Fra Mauro; cose tutte che, senza una modestia sfacciata, non si sarebbero potuto mandare all'Esposizione (1). Ciò è quanto dire che la muta mostra didattica nostra, quasi tutta di libri, di abbecedari e di grammatiche, fossero pure ottime, era l'immagine vera delle condizioni della nostra istruzione.

Noi nell'insegnare ci ostiniamo a descrivere a parole ciò che basterebbe semplicemente far vedere. Di frequente poi per maggior comodo omettiamo anche la descrizione, riempiendo la scuola non già di fatti e di osservazioni, ma di teorie astratte o di regole dogmatiche, le quali danno all'insegnamento un certo che di vago, di nebuloso e di formale, che non desta la curiosità, che non esercita l'intelligenza, che fa morire di svogliatezza e di sonno gli alunni e imbestialir di rabbia il maestro, incapace di rendersene ragione. Siamo sempre a sciupare quei primi feracissimi anni della vita con quelle eterne regole della grammatica, che nessuno capisce, che si ripetono macchinalmente a memoria senza saperle applicare, addottrinando gli alunni in luogo di avvezzarli a osservare dei fatti esterni, a riflettere colla loro testa e aprirsi una via da sè. La scuola fra noi non è di regola un luogo di esercizi intellettuali, è un luogo di predica. Appunto per questo ci si sente così poco il bisogno degli aiuti, che alcuni maestri non adoperano, o molto parcamente, anche quelli che pure avrebbero a loro

disposizione, quei quadri dei pesi e delle misure, quella meschina carta geografica, e appena di quando in quando perfino la lavagna.

Ciò permesso, balza fuori da sè, netto e lucente come un cristallo, il perchè della differenza fra l'esposizione scolastica italiana e quella della Germania. Il perchè consiste in questo, che la Germania differisce da noi nel modo di insegnare. Ciò è quanto dire, che il diverso carattere della esposizione nostra, in paragone con quella della Germania, dipende dal diverso stadio, a cui è giunta la pedagogia nei due paesi. Ecco la spiegazione vera di un fatto impossibile a nascondere, e di cui sarebbe ingenuità il rendersi ragione col dar la colpa a questo o a quello.

Il principio fondamentale della pedagogia in Germania, principio non già chiuso e sepolto nei libri, ma vivo in pratica nelle scuole e passato ormai in consuetudine, è questo che il maestro non debba mai nominare egli o lasciar nominare agli alunni cosa alcuna, di cui non dia loro subito l'idea più netta, più determinata e precisa che per lui sia possibile. Siccome poi delle cose sensibili l'idea più chiara non si acquista se non per mezzo dei sensi, così non si descrive, nè meno ancora si definisce ciò che si può far vedere e toccare, ma si presenta agli scolari o in natura, se è fattibile, o, se no, in plastica o in disegno, l'oggetto stesso su cui è caduto il discorso. Si parla, suppongasì, dell'elefante. Il maestro, e il maestro campagnuolo principalmente, volendo spiegare che cosa significhi questo nome, ha un bel sudare co' suoi contadinelli, predicando loro ch'è un animale ben grande, di colore cenerognolo, grosso di testa, col dorso in arco, con quattro gambe massicce a guisa di colonne e un lungo naso elastico a penzolini fra due enormi denti bianchi sporgenti in fuori. Che concludono tutto queste parole? Che è questo strano naso? Che questi denti, ai quali nessuno vide mai cosa simile? Malgrado questa e qualunque altra molto miglior descrizione, entrerà come a dire una nuvola nella testa di quei poveri fanciulli, ognuno dei quali si fingerà quest'animale alla sua maniera e in ultimo, meno il nome, ne saprà all'incirca come prima. Fate invece che il maestro, dopo di avere abilmente stuzzicato la loro curiosità, tragga fuori una tavola in cui l'elefante sia dipinto, eccovi tutti gli occhi sospesi in quella, con una così bramata curiosità, che l'immagine va ad imprimerli profondissima nella memoria e non si cancella per tutta la vita. Quell'immagine offerta appena è come una rivelazione, dissipa tutti gli errori, tutte le idee preconcepite, tutti i pregiudizii, è la veridica e completa nella sua semplicità, e non lascerà luogo mai più a fole, a vane meraviglie, a esagerazioni.

Ma il maestro ha poi finito col metter fuori all'occasione un oggetto qualunque in plastica o dipinto sopra un cartone e farlo vedere ai suoi alunni? Quest'ufficio sarebbe in verità troppo semplice, e la pedagogia non se ne accontenta. Che bell'occasione quando la curiosità è desta, quando c'è un'immagine viva e schietta davanti agli occhi che raccoglie tutta l'attenzione, quando tutti quei visini stanno là attenti e silenziosi rivolti al loro maestro, che bell'occasione per lui, diciamo, di mettere delle idee nuove in quelle menti aperte e vogliose, di fecondare quella prima impressione, di tirar dentro storia, geografia, costumi di popoli, tutto, e rimandare a casa i suoi bimbi con ben altro bottino che quelle regole della grammatica imparata a memoria senza capirle a forza di rimbrotti e di castighi. Ma l'elefante! quell'animale che condussero in Italia i Cartaginesi, quando calarono per muover guerra ai Romani, e di cui i Romani in principio avevano tanto paura. Del resto l'elefante c'è in molti paesi, c'è in Asia

e c'è in Africa; in Asia mansueto, in Africa invece selvaggio; selvaggio, ma non per questo inutile all'uomo: anche dove non lo si adopera per gli usi della vita, quasi come da noi l'asino o il bue, gli si dà la caccia per averne l'avorio, di cui si fa un commercio quasi misterioso, per mezzo di molte tribù intermediarie, cogli indigeni del centro dell'Africa ancora poco conosciuti. E qui all'uopo nuove tavole cogli indiani che caricano gli elefanti, e le case, le piante, gli aspetti dei paesi di cui si parla. C'è il bisogno? il maestro si leva e disegna sulla lavagna il bacino di un fiume, una capanna, un canotto. Tutti gli occhi son lì sospesi a quella tavola nera; che silenzio da sentir volare una mosca, che attenzione, che rispetto per quel bravo maestro, che scuola!

Ma poi non sempre è necessaria, nè si potrebbe, dacchè in una scuola non ce n'è oltre un certo numero, adoperare tavole iconografiche. Il maestro intelligente e amoroso s'aiuta d'ogni cosa, pur di dare ai suoi alunni idee nette e sicure, e tener desta la loro attenzione. Collezioncine, in piccole buste di cartone o in scatole a riparti, di minerali e di pietre; una raccolta dei legni del paese formata tagliando di ciascuno un dischetto da un ramo: un piccolo erbario; una collezione dei semi dei cereali più coltivati in una provincia o nello Stato, in bocchette di vetro; tutta la storia del filugello, dal seme, in un pezzo di cartone cinese, fino ad una matassina di seta dorata e lucente; il modello di un alveare con tutto ciò che si riferisce alla coltura delle api. Tutto è buono, tutto serve o almeno può servire al gran fine di non tenere l'insegnamento nel vago, di mettere nella testa cognizioni esatte, di avvezzar a osservare. Ecco qui sopra un tavolo, nella esposizione austriaca, insieme con molte altre cose, tutte ben scelte e pensatamente ordinate, il modello d'una cascina, gli utensili e gli arnesi per fare il cacio ed il burro, dei mandriani vestiti in diverse foggie, un corno, un pettine, un calamaio lavorato al tornio, un portamonete di bulgaro, una scatola da tabacco. Tutti questi oggetti rappresentano, come a dire, altrettanti punti principali dell'allevamento del bestiame e dell'industria agricola e manifattrice che ne dipendono. Quante utili cognizioni si legano a queste cosucchie che paion balocchi, solo che il maestro sappia animarle e farle parlare! Le verdi pianure lombarde e la loro popolazione intelligente e laboriosa, che con una lotta di secoli domina la natura, e cangia in ridenti giardini le vaste ghiaie e le lande del Ticino e dell'Adda; i boscosi monti della Svizzera e i prati aprichi su per l'erte giofaje fino al piede delle nevi perpetue; le migrazioni delle mandre al variar delle stagioni; le fertili praterie dell'Olanda conquistate contro del mare; l'uomo vincitore dovunque si prende per compagni il coraggio, l'assiduità, la costanza; l'ignara pastorizia primitiva e selvaggia tramutata in arte gentile; le trasformazioni del latte, la fabbricazione e il commercio del burro e del formaggio; il crescente consumo delle carni fra le popolazioni civili; l'igiene che dà mano all'agricoltura e all'economia; gli usi pressochè innumerevoli delle unghie, delle corna, delle ossa di un animale, ogni di più apprezzato, che nasce, respira, lavora e muore per l'uomo!

Collo stesso metodo, per quanto la materia lo comporta, si insegna ogni cosa. Da per tutto un certo che di vario, di fresco e di vivo, che rallegra e innamora, una certa schiettezza, una naturale semplicità, un dir le cose ove cascano, ove l'associazione delle idee lo vuole, un ordine celato da una leggerezza apparente, e non divisioni pedantesche, non distinzioni artefatte, non quel sostituire le definizioni alle immagini e le parole alle cose, che fa della scienza uno scheletro

(1) Così qui come in altri luoghi prescindiamo da saggi individuali, che possono rappresentare l'abilità e la diligenza di un uomo, ma non le condizioni dell'istruzione.

e della scuola un luogo che appresta di stantio e di muffa un miglio da lontano. Riflessioni morali alternate colle cognizioni di fatto, la realtà esterna nelle sue relazioni con noi, la natura nella sua impassibile e serena bellezza, la vita in tutte le sue manifestazioni, veduta da un uomo tranquillo e sagace, di mente chiara e d'animo elevato e gentile, un fare largo insomma, disinvolto, senza impacci e senza paure, che ha per fondamento l'amore sincero della verità, l'amore degli uomini, l'amore del bene: ecco esente da lamicature l'insegnamento, ecco la scuola!

Una materia, per esempio, a cui si direbbe che in Italia s'è appiccicata la crittogama, è la geografia. Se si tolgono alcuni professori di noto valore, ma vere eccezioni, non c'è insegnamento che riesca più stucchevole agli alunni e dia maggior noia di questo, che pure meglio di qualunque altro sarebbe suscettibile di freschezza, di varietà e di colore. Che di più bello, anzi di più pittoresco della descrizione della terra? Non c'è dentro tutta l'amenità, la grazia, la maestà della natura? Tutto questo ricco manto della superficie terrestre, che ci rallegra colla inesaurita novità delle sue forme e la copia infinita e la vivezza dei suoi colori, questa pittura di Dio, questi monti coperti di boschi, queste verdi vallate, e le ghiacciaie, i fiumi, i laghi, i mari sterminati e tutto quello che pullula e vive negli abissi dell'acqua, sulla terra e nell'aria, non è la vera e propria materia di una scienza così sventurata? Come mai si riesce a spolarla e dissanguarla per modo, da ridurla un carcame di aridi e strani nomi, una insulsa litania, a cui non si associa nessuna idea, che non desta alcuna imagine, che non dice nulla, se si toglie quanta pena dovette durare un povero fanciullo per mandare a memoria tanti barbari suoni senza annettervi un significato e un pensiero?

Nel Congresso dei dotti, che si tenevano in Italia prima del Quarantotto, Congressi del resto tutt'altro che inutili, massime sotto l'aspetto politico, in quella classificazione che facevasi delle scienze per dividere le sezioni, era usanza di mettere la geografia insieme colla letteratura. Che ci avesse a fare colla letteratura la geografia, riesce ormai duro a intendere. Per trovare il perchè bisogna aprire i libri geografici anche più celebri di quel tempo. Notizie statistiche, relazioni sulle forme di Governo e sui compartimenti amministrativi, descrizioni delle città, se fossero sedi di un vescovo, d'un delegato o d'un governatore militare; se avessero o no una cattedrale, un forte, un bel campanile, la biblioteca, appunti e memorie artistiche e storiche, informazioni sull'industria e sul commercio; ma quanto alla natura del suolo, alla descrizione della superficie terrestre, alla materia propria insomma della geografia tanto poco e confusamente, con tanto affastellamento di nomi e ingombro di tante parole e scarsezza di cognizioni esatte e precise, di saperne, dopo aver letto, poco su poco giù come prima. La terra riducevasi a quello che sulla terra era stato fatto dagli uomini congregati in società civile. La storia c'entrava quindi per una buona parte, e per un'altra parte la statistica, la politica, l'arte, e insieme formavano un corredo di varia coltura, un complesso di cognizioni che un letterato doveva avere per complemento di tutto il resto. L'abitudine potè tanto, che ancora oggi, malgrado qualche modificazione innegabile, l'insegnamento della geografia è per legge affidato nelle nostre scuole secondaria al professore di letteratura, o al più a quello di storia.

Se non che, mentre noi tiravamo innanzi tranquillamente per la nostra via, in Germania la scienza geografica subiva, per opera principalmente di Humboldt, una rivoluzione, di cui oggi

appena si possono vedere tutte le conseguenze. Al posto della storia, della statistica, della politica, dell'amministrazione e dell'arte, entrarono, come mezzi di descrivere la terra, le matematiche, la fisica, la botanica e la zoologia. Son queste infatti le scienze che somministrano gli elementi per una descrizione esatta, e fanno conoscere le condizioni e i caratteri, pei quali un paese differisce da un altro, ed ha un aspetto e un colore suo proprio. Che l'Alsazia, per esempio, e la Lorena appartengano piuttosto alla Germania che alla Francia, è un fatto di somma importanza, ma specialmente per lo storico, per lo statista e per il politico. Il geografo dovrà naturalmente saperlo anch'egli; ma infine, che questa provincia dipenda dall'uno o dall'altro, sarà sempre quel tal paese, con quella data elevazione del suolo, quelle pianure, quei monti, quel clima, e per conseguenza quelle piante e quegli animali, per cui non vuol esser confuso colla Normandia o colla Svizzera. L'opera dell'uomo c'entrerà ancora, perchè l'uomo veramente modifica la superficie della terra; ma il fondo, la base sarà l'insieme degli elementi dati dalla natura e raccolti dalla scienza in guisa da riuscire a rappresentare questa parte della superficie terrestre colla maggiore possibile verità ed efficacia.

Dopo ciò, è egli meraviglia che oggi i geografi in Germania sieno, non solamente naturalisti, ma disegnatori e pittori? Bisogna vedere nell'esposizione austriaca le *Ghiacciaie delle Alpi* del Simony, professore di geografia all'Università di Vienna. Pare di esserci in quegli immensi spazi sereni, di respirare quell'aria trasparente e leggera, fra quelle immense rupi scoscese, in mezzo a quelle solitudini, in cui non c'è più un essere vivente, una pianta, un fil d'erba, e la natura riposa in un misterioso silenzio, interrotto solo tratto tratto dai crepiti del ghiaccio che discende lentissimamente lungo le falde del monte, o dal cadere di qualche sasso che si stacca dall'alto di una roccia e rotola brontolando verso la valle. Che freschezza, che solennità, che vita in quei quadri! Son veri paesaggi, con questa differenza però, che il paesista il più delle volte raffazzona e raccomoda la natura secondo i principii suoi, il suo gusto, le sue convenienze, mentre il geografo la rende tal quale. Immaginarsi! s'è arrampicato fin lassù apposta! Il piacere nasce quindi dall'essere sicuri di godere insieme la verità ed il bello. Non è un romanzo, è una storia, senza passioni e senza delitti, innocente, grandiosa, sincera! Dove ottenere un'impressione simile? C'è un modo di descrivere o di rappresentare la natura che valga questo?

Ora, questo modo pittoresco e scientifico insieme di trattare la geografia, dai gradi più alti del pensiero e degli studii, anzi dagli altissimi, perchè, come dicevamo, è cominciato da Humboldt, a poco a poco discese, si propagò e diventò popolare. Dalle Accademie e dalle Università trapassò nelle scuole medie e quindi diffusosi di mano in mano, ecco che lo si ritrova perfino nelle elementari. S'intende da sè che non è la stessa nè la qualità, nè la quantità delle cognizioni, ma nè lo stesso il carattere, l'indole, il metodo. Sempre per quanto è fattibile, il fondamento in qualche nozioncella di fisica e di storia naturale, qualche idea dell'elevazione del suolo sul livello del mare, della direzione dei venti, della quantità delle piogge e delle nevi, del clima che ne è conseguenza, della ripartizione delle piante e degli animali; inclinazione dei terreni, direzione delle montagne, bacini dei fiumi. Quindi gli atlanti, anche i minori, fatti in guisa da rappresentare per quanto incompiutamente, tutte queste cose; tavole delle linee isoterme, dei punti più alti e dei più depressi delle varie regioni, dei profili dei monti,

delle correnti marine, ecc., per attirare l'attenzione sulle cose principalissime, dalle quali dipenderà in processo di tempo la facile intelligenza di tante altre. La fisica insomma, la storia naturale e la geografia, piccine come sono ancora tutte e tre, si danno la mano insieme fino dal primo passo, aiutandosi per quanto possono, con gran vantaggio di ciascheduna, perchè le cognizioni legate e in certa maniera riscontrate fra loro acquistano maggiore chiarezza e non si dimenticano.

Ma ciò non basta. Il mezzo principale d'insegnare la geografia è appunto il disegno, è quel continuo parlare agli occhi, che imprime così bene nella mente le forme, e sostituisce un'immagine netta, a un'idea resa confusamente con parole quasi sempre vaghe e incerte. Quindi disegno obbligatorio delle carte geografiche in casa, obbligo agli alunni di formarsi ciascuno da sè il suo atlantino, e il maestro che insegna col gesso in mano sulla lavagna. Profili di lunghi tratti di paese, ora sui meridiani, ora sui paralleli, e monti e fiumi, e contorni di Stati, e vie principali, tutto si traccia sulla tavola nera e l'alunno è chiamato a mettersi di suo i nomi, quando non lo s'invita a disegnare egli stesso; esercizio che addestra la mano, afforza la memoria, fa realmente imparare qualche cosa, e tiene poi sommamente desta la curiosità e l'attenzione di tutta la scuola. Il maestro interroga or l'uno or l'altro, tutti vorrebbero poter dire, a tutti parrebbe di poter far meglio di quel loro mal destro compagno, ed è un'emulazione e un calore, che nessuna lezione continuata, fosse pure eloquente, in fanciulli di dieci o dodici anni, potrebbe mettere mai. Il sonno li assale, una testa comincia a penzolare di qua, un'altra di là, e allora che resta? pigliare il testo e finire coll'antifona: per domani mattina imparerete a memoria da pagina tale a pagina tale: la solita formula con cui il maestro, annoiato e impotente a far meglio, si lava le mani, e getta sugli alunni una responsabilità tutta sua. (1)

(Continua)

A. GABELLI

FOGGIE NAZIONALI

NELLA SEZIONE ETNOGRAFICA DELL'UNGHERIA

Il ministero dei culti ungheresi ha organizzato in un cortile dipendente dalla sezione di quel paese, una esposizione etnografica, che fa parte del gruppo XXI (*Industria domestica nazionale*). È una collezione di foggie e di oggetti domestici variatissima, come le diverse razze che rappresenta.

Gli Stati dell'Ungheria orientale, specialmente, si dividono in parecchie tribù, che hanno costumi e foggie piacevolissimi. Il Serbo del comitato Torontale è forte, d'alta statura, pieno di amor proprio e leggiere di carattere, e mentre egli professa la religione greca ortodossa, il Baczka ed mente il Bulgaro sono cattolici.

I Sokàczes sono Serbi orientali, di religione greca ortodossa e dimorano nel comitato di Barynaar. È una bella schiatta; le donne special-sono notevolissime.

Il Croato del Comitato che resta a ponente dell'Ungheria, si distingue da'suoi vicini meridionali che hanno lo stesso nome, per la sua sobrietà e per l'instancabile amore al lavoro.

(1) Sul metodo d'insegnare la geografia nelle scuole elementari, vedi un lavoro importante negli *Scritti geografici* del prof. Malfatti, che già da più anni raccomandò i modi usati in Germania.



FOGGIE UNGHERESI ALL'ESPOSIZIONE: FIDANZATO SERBO DI BALATINEZ.



FOGGIE UNGHERESI ALL'ESPOSIZIONE: DONNE SERBE DEL SUD (Sokazecs).



LA CASA DI UN CONTADINO CROATO.



INGRESSO DELLA GALLERIA TEDESCA.

LA CASA DI UN CONTADINO CROATO

Nel gruppo delle case coloniche si vede una casetta di modesta apparenza, in cima alla quale sventola una bandiera rossa, bianca e verde; è quella la dimora di un contadino croato, molto bassa, come basse ne sono le porte e le finestre.

Ciò che offre di più attraente è il giardino che la circonda. Nessuna galleria, nessuna colonna, nemmeno un balcone, servono di ornamento a quella fabbrica più che modesta, che rappresenta le rustiche abitazioni che trovansi nel montuoso paese degli Usocchi, o sulle rive della Sava.

Grazie ad una trattoria stabilita sotto una tenda, quella casetta e il giardino che la circonda, sono bastantemente animati.

INGRESSO DELLA GALLERIA TEDESCA.

Nel traversare la galleria principale di ponente per giungere alla Rotonda, uno si trova dinanzi al magnifico ingresso della galleria tedesca, che è di uno stile imponente, ed i cui splendidi ornamenti sono un capolavoro di decorazione. È diviso architettonicamente in tre grandi arcate d'ingresso. Quella del mezzo s'innalza a grande altezza, e sulla sua sommità sventola lo stendardo nazionale coll'aquila nera in campo d'oro. Gli arazzi delle portiere sono di velluto rosso, con ricche guarnizioni d'oro; l'intavolatura di tutto l'ingresso, in parte bruna verniciata, ed in parte dorata, produce un effetto grazioso e severo ad un tempo. Dal principio del vestibolo si gode la prospettiva della maestosa Rotonda. In una parola, l'ingresso della galleria è il più bello di tutti quelli eretti dagli altri paesi, specialmente per ciò che riguarda lo splendore e lo stile.

RIVISTA INDUSTRIALE DELL'ESPOSIZIONE

Filati e Tessuti

(Vedi Dispensa 8, pag. 60)

Poichè torniamo a riparlare dell'industria delle tele, cominciamo dalla Germania, la cui esposizione è per numero la più importante. La parte principale de' suoi prodotti consiste nella biancheria da casa e specialmente per tutto ciò che riguarda l'addobbo dei letti; la Germania in quanto a questo articolo gode da tempo di una giusta rinomanza.

Nella sua attuale esposizione è d'uopo ammirare altresì un ricco assortimento di tele sovrappine e mezzane, nelle quali si riconosce la eccellente qualità, il serio progresso che quel gran paese ha fatto da qualche tempo nell'imbianchimento della tela ed anche nella sua preparazione. Ma ci sembra però che questi progressi non sieno generali, perchè vediamo non pochi tessuti che lasciano molto a desiderare, i quali non sono perfettamente bianchi e appariscono un po' grossolani.

La Sassonia, che una volta molto si distingueva, soprattutto nella fabbricazione delle tele damascate, e che in queste occupò fin qui il primo posto, è stata superata dall'industria austriaca. Nondimeno bisogna convenire che i disegni a damasco esposti nella Sezione germanica sono bellissimi; ed alcuni di essi possono misurarsi coi prodotti austriaci e francesi.

Un articolo che ha molto smercio nell'industria delle tele tedesche, è quello dei fazzoletti di mezzana qualità.

La Francia occupa uno dei primi posti nell'industria delle tele, non tanto per la qualità, quanto pel valore dei prodotti esposti. E infatti non si può fare a meno di ammirare le sue pezze forti e belle, le sue tele per uso domestico, specialmente quelle per camicie, mutande, ecc.

L'industria austriaca ha dunque un gran merito di sapersi sempre mantenere, ad onta di ciò, nel primo posto della fabbricazione dei damaschi, ed è giusto riconoscere che tale industria ha fatto in Austria e continua sempre più a fare i migliori progressi.

Anche il Belgio rappresenta nell'industria della tela una parte rispettabilissima. I prodotti della fabbricazione belga che più si distinguono, sono le tele di uso domestico, soprattutto i lenzuoli per letti che sono bellissimi, di buona qualità e poco costosi. Le tele fine a disegni e le stoffe di tela per pantaloni sono di ottima fattura e a buon mercato. Però nella fabbricazione del damasco, il Belgio non ha ancora ottenuto grandi risultati.

La Svizzera, che non gode di gran rinomanza in questa industria, ha esposto tuttavia un assortimento di tele di colore per la popolazione rurale che merita una speciale menzione.

Rivolgiamoci ora al paese, che è il più grande produttore di tele, vale a dire all'Inghilterra. Abbiamo già detto ch'ella è splendidamente rappresentata all'Esposizione. Le sue pezze di tela bianche sono quelle che occupano lo spazio maggiore; poi vengono quelle da vela, e le stoffe a colori per pantaloni. I prodotti inglesi si distinguono per la loro eccellente qualità, la bianchezza, e la preparazione, che è proprio bella, ed è in questa specialmente che l'Inghilterra è superiore. Essa, che consuma enormemente e che ha la più grande esportazione, lavora, prima, pel bisogno del popolo, e dopo alle qualità sovrappine.

In quanto alla fabbricazione dei damaschi e della tela batista, è d'uopo confessare che i prodotti francesi e tedeschi superano di molto quelli dell'Inghilterra, particolarmente per ciò che riguarda il buon gusto.

Dopo aver parlato della esposizione di tela dei paesi i più produttori, la Russia merita di esser citata per i suoi reali progressi che si riscontrano in special modo nelle sue tele dette propriamente tele russe. Anche la Spagna ha esposto una grande collezione di tessuti, ma tutti di qualità inferiore.

Ed ora veniamo all'Italia, uno dei cui espositori, la ditta fratelli Poma di Biella, si meritò il diploma d'onore. I tessuti di cotone esposti da questi solerti industriali furono ritenuti fra i più belli dell'Esposizione per bontà intrinseca e bellezza. Il maggior numero degli espositori appartiene alle provincie lombarde, e anche la qualità di questi espositori è generalmente buona. Così il velluto di cotone dello stabilimento Visconti di Modrone di Milano, che ne ha fatto una vera specialità; così i filati di cotone greggi, imbiancati e tinti e i cotoni da cucire, e a mezza torta e da ricamo, del Ferrario — De Micheli — Manzoli di Milano; così il filato di cotone tinto in rosso fino incarnato Adrianopoli, di Foletti e Weiss di Gorla superiore; i manifatti e filati di cotone del Cantoni che stabilì il cotonificio col suo nome mercè gli stabilimenti di Bellano, Legnano, Castellanza, Maddalena, ecc. A questi dev'essere aggiunte i buoni filati di cotone tinto in rosso di Biffi e Maggi di Monza: — e quegli altri tinti del medesimo colore del Mazza Carlo, del Preda, Bambergi e C., del Meda Bernardo tutti di Milano. Nè vanno dimenticate le *cotonine* del Leumann Isacco di Voghera.

La vista di tutti questi rossi filati richiama

alla mente il pittoresco vestito delle contadine lombarde, in cui i vivi colori delle guance abbrunate dal sole gareggiano con quelli del loro abito.

Il Ripamonti Giovanni di Monza espose della tela spinata per ombrelli, flessibile e buona.

I quattro espositori del Veneto sono i fratelli Bocchini di Pieve (Padova) con tele di cotone tessute con telai a mano a vari disegni e tralici: Scalfo Antonio di Padova colle tele di cotone tessute colorate; Aroici Francesco di Gemone (Udine) e la filatura, tessitura e tintoria di cotone di Pordenone che mostrò saggi di diversa qualità di cotoni greggi, colorati e bianchi.

Oltre il Poma premiato col diploma, si osservano del Piemonte le belle coperte bianche a doppio pelo ed i cotoni variati dei fratelli Assetto di Chiari: i filati di cotone di Paolo Mazzoni di Torino, e i cotoni tinti del Fiore pure di Torino.

Genova, la navigatrice audace dei mari, espose i ritorti ad uso americano per le vele che devono condurre in lontani lidi il nome d'Italia: sono del Gerard Carlo di Sampierdarena. Sono buoni i coprietti damascati *tricotés* alla Jacquart in cotone bianco e rosso del Leumann Giacomo e C. di Pra; e la collezione di bordati si varia per colore e qualità del Bacigalupo Carlo di Cicagna.

La gentile Toscana ha un solo espositore: il Gentiluomo Isacco e C. di Pisa per tessuti di cotone detti bordato per tralici e materassi, spineti per mobili. Uno pure ci viene dalle Romagne: è il Dottorini Tito di Perugia coi cotoni bianchi operati, ed a colori.

Dieci soli sono delle provincie napoletane e neppur uno di Sicilia, mentre quelle terre sono sì opportune per la coltivazione della materia prima. Il Manicomio provinciale di Aversa e il Gentile Ferdinando di Caserta, sono gli espositori di Terra di Lavoro: la Giunta speciale di Lecce e di Terra d'Otranto: Dattile Carmine e Fiorio Alessandro sono di Castellammare. La fabbrica di quest'ultimo produce centocinquanta mila metri all'anno di cotonine. Da Salerno, centro di produzione cotonifera esposero Schläpper Beuner e C. — De Felice Antonio — Fontaine Scafati — Weidmann Giacomo Scafati — e finalmente appare come espositore il Municipio di Sant'Omero (Teramo).

Questa trascuranza nei Napoletani e nei Siciliani indica una trascuranza di produzione, che è veramente colpevole, perchè colà la natura concorre coi suoi doni speciali a preparare le condizioni favorevoli allo sviluppo di questo commercio.

Il cotone è una pianta originaria di paesi molti caldi. Essa ci somministra in una bianca e morbida lanugine, che circonda i suoi semi, una preziosa materia che l'industria ha saputo mettere a profitto per farne stoffe variissime tanto per i bisogni comuni, quanto per il lusso. Non in tutte le contrade riesce di coltivare il cotone, chè anzi in tutta l'Europa ve ne son poche; ma l'Italia fu prediletta e specialmente nelle sue contrade più calde, e dove non manca nel tempo stesso un sufficiente grado di umidità, come sono le contrade marittime. Fra le provincie meridionali di Italia, la Sicilia, la Sardegna, il Barese e il Salernitano si offrono assai opportune; ma i coltivatori si arrischiano poco con lui, perchè non è sicuro il prodotto se non quando è riposto in magazzino. Per condurre a buon esito una coltivazione di cotone fa d'uopo che nè in primavera nè nell'autunno la temperatura discenda di troppo, la quale circostanza, incontrandosi a volta a volta, fa sì che si è ben fortunati se di tre coltivazioni se ne indovinino due. Non pertanto negli anni di buon successo riesce una coltivazione lucrosissima, e

trovandoci noi in condizioni di clima favorevole saremmo ben stolti di non occuparcene; tanto maggiormente che da tempo immemorabile l'abbiamo coltivata, e ci riesce di una qualità distintissima. Il cotone salernitano trova facile smercio sui mercati stranieri, dove è conosciuto sotto la denominazione di cotone di Castellammare, contrada dove senza interruzione fu coltivato.

Molte varietà di cotone si conoscono; pur quella che comunemente coltiviamo è il cotone di Siam, il quale attecchi perfettamente, e perciò è quella che ci porge prodotto più abbondante e meno incerto. In questi ultimi anni si fece prova di un gran numero di altre varietà pervenute da tutte le contrade cotonifere, ma nessuna diede risultati così buoni come la siamese. Conviene però confessare che fra le molte se ne ebbero varietà che danno cotone più fino come la Sea-Island, quella di Georgia, una varietà di Algeria ed altre, ma tutte più facili a fallire. In Sicilia si coltiva in gran copia una varietà di colore nanchino, la quale però è di minor pregio. Tutte queste varietà sono annuali, ma in America e nelle Indie se ne coltiva una, la quale è detta arborea, perchè dura per più anni. Questa varietà non regge al nostro inverno. I terreni più acconci pel cotone sono i terreni non compatti, ma piuttosto leggieri, e vogliono ben concimare. La ragione per la quale questi terreni si prestano meglio degli argillosi, è perchè il cotone, essendo fornito di una lunga radice fittonata ha bisogno di potersi facilmente approfondire nel terreno. I coltivatori pratici osservarono che se la radice incontra un ostacolo a discendere perpendicolarmente, fa il gomito, e la pianta non cresce come le altre e scarsamente fruttifica.

La concimazione più opportuna è quella fatta con letame di stalla, e giova pure moltissimo il sovescio. Ma, essendo una pianta che contiene molta potassa, non può esservi dubbio che la cenere sarebbe molto acconcia a favorire la vegetazione se questo concime potesse aversi in quantità. La semina si fa a primavera inoltrata per evitare i freddi tardivi dai quali le nuove piante sarebbero distrutte, e tanto per la semina che per gli altri lavorecci si fa presso a poco quello stesso che si pratica pel frumentone. Si semina in linee lontane l'una dall'altra in circa settantacinque centimetri, e dieci fra pianta e pianta. Nel farsi la prima sarchiatura quando le pianticelle sono alte appena cinque o sei centimetri, si ha cura diradarle svelendo quelle nate troppo ravvicinate o doppie dall'istessa buca. Questo lavoreccio occorre che sia ripetuto una o due altre volte. Si è tentato il trapiantamento per supplire con le soprabbondanti al vuoto dei filari, ma non riesce a bene, come pure non è opportuno di rifondere il seme non nato. Il miglior tempo di seminare è in aprile ed in tempi che inclini alla pioggia. Il seme bisognevole per coprire un ettaro di terreno è di circa, cinquanta litri. Questo seme, pur che sia ben conservato in luogo asciutto, conserva la sua virtù germinativa per alcuni anni successivi: è però sempre preferibile quello della raccolta precedente: meglio è quando è pesante. Si usa, prima di affidarlo alla terra, di tenerlo nell'acqua per due giorni, e così germoglia più presto. Non suole tardare per altro più di otto giorni a spuntare. Quando le piante sono giunte all'altezza di un trenta centimetri, bisogna svettarle, cioè recidere le cime, non solo la principale, ma anche le laterali. Questa operazione non devesi fare in una volta, ma gradatamente che esse si elevano, ed il punto dove devesi portare la recisione, è dove il fusto o i rami incominciano ad indurire. Questa è diretta a non fare di troppo lussureggiare le piante e concentrarne la forza per ottenere maggior numero di capsule.

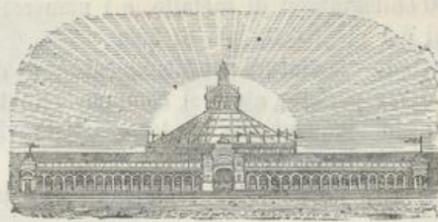
La fioritura e la fruttificazione del cotone avviene man mano, e quando il tempo è corrispondente, si hanno fiori fino all'ottobre e capsule fino al novembre; non così quando l'autunno corra freddo; chè in questo caso gli ultimi fiori non fruttificano, o se conformate le capsule non si perfezionano fino al punto da offrire i fiocchi di cotone. Questo modo di fiorire e maturare il frutto rende la raccolta alquanto penosa, perchè bisogna tenere per due mesi gente destinata a percorrere il campo e raccogliere le capsule secondochè maturano. Non può differirsi di molto a raccogliere, per tema che, cadendo qualche pioggia, non faccia macchiare le capsule già aperte. Alcuni vorrebbero che invece di raccogliere le capsule mature si togliesse solo il cotone, ma così l'opera addiuviene più difficile, oltrechè sul finire le capsule difficilmente si aprono da loro, e bisogna toglierle chiuse, purchè mature, la qual cosa si riconosce dal colore giallo che acquistano da verde che erano.

La irrigazione non è assolutamente necessaria quando il terreno è fresco, ma giova quante volte non se ne abusi. Le piogge che cadono nel tempo della fioritura, sono sempre dannevoli. Però altri danni sono arrecati alle piantagioni di cotone dagli animali nocivi. Tutti gli insetti che attaccano le altre piante possono danneggiarlo, ma una cocciniglia l'è propria, la quale ne divora le foglie e fa perire le piante. V'è pure un verme bianco che suole attaccare il fusto. Non si conosce artificio alcuno per difendersi da cotesti nemici, e solo può sperarsi qualche bene dal rinfrescarsi della temperatura.

Ricoverato nei magazzini il prodotto, e fatta la separazione del cotone dalle capsule, e da ogni residuo della pianta che vi possa essere mescolato, occorre procurarne il disseccamento, esponendolo al sole e rivoltandolo in opportuni cesti. Così si trova a vendere a coloro che ne fanno commercio; ma non ancora è in istato da destinarsi all'industria che lo fila e ne intesse stoffe. Ancora rimane da separare il seme dal cotone che lo involge tenacemente. Questa operazione si eseguisce talvolta dagli stessi coltivatori, e vi sono grandi facilitazioni per eseguirla mercè sgranellatori meccanici perfettissimi. Il seme si conserva per la nuova coltivazione ed il dippiù può essere adoperato per cavarne l'olio che contiene.

La coltivazione del cotone può riuscire assai lucrosa tutte le volte che il prezzo di queste derivate non invilisca di troppo sui mercati. Tenuta ragione dei molti pericoli che la circondano dipendenti soprattutto dalla stagione, se si vende a sessanta lire al quintale, l'agricoltore può ottenere un modesto guadagno. La quantità che se ne può raccogliere su di un ettaro di terreno in media è di cinque quintali, che può salire fino a dieci nelle annate favorevoli, mentre la spesa di coltura è discreta, potendosi ragguagliare a quello che occorre per la coltura del frumentone. A malgrado ciò dopo lo sviluppo che vedemmo darsi dai nostri agricoltori alla coltivazione del cotone negli anni 1863 e 1864, ora trovasi nuovamente ristretta in piccole proporzioni.

E intanto noi italiani, che siamo stati posti dalla natura benefica in condizioni sì propizie per acquistare uno dei primi posti al commercio europeo, non possiamo per la nostra inerzia essere ancora a paro delle nazioni nordiche che devono lottare contro un clima freddo e variabile ed un suolo ingrato.



Cronaca dell'Esposizione

QUARTA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ORTICOLTURA. — In questa quarta esposizione d'orticoltura che ha avuto luogo dal 18 al 23 settembre al Prater di Vienna, le frutta ed i legumi figuravano in gran numero e si facevano notare per la loro buona qualità. Anche i fiori non erano mal rappresentati; c'era un ricchissimo assortimento di piante dalle grandi foglie e di fiori, esposti da 210 orticoltori d'Austria, d'Ungheria, di Germania, di Francia, del Belgio, di Russia, d'Inghilterra, d'Italia, d'Olanda e di Grecia. Ci ammirammo, fra le altre cose, ricche collezioni di patate, una formata di 46 specie, un'altra di 30, ed un'agricoltore d'Erfurth ha esposto un lotto di 100 specie di patate diverse, fra le quali si distinguono in ispecial modo patate di un giallo abbagliante, altre che sono adorne di foglie rosse rilucenti, ed altre ancora che hanno la forma delle pine.

Ma in fatto di frutta, l'esposizione la più degna di nota è senza contrasto quella del signor Demouelles a Tolosa (Francia), contenente 170 specie di pere, 120 di uva, 65 di mele, ecc... in tutto 420 specie di frutta.

Viene quindi la esposizione della SOCIETA' AGRICOLA DI TRENTO (Tirolo), con 150 specie di pera, 80 di mele, e 240 di uva; poi seguono le esposizioni collettive delle località di ROVEREDO (Italia) e di St. FLORIAN (Austria), che sono ricche e variate in genere di frutta. Finalmente la SOCIETA' D'ORTICOLTURA DI BOZEN, che ha esposto 29 specie di poponi e 15 specie di cedri.

IL MONUMENTO DELL'ARCIDUCA CARLO

GENERALISSIMO DEGLI ESERCITI IMPERIALI

Fra qualche giorno verrà scoperto al pubblico sulla piazza di Kaiser-burg di Vienna un monumento destinato a glorificare la memoria di uno dei più illustri membri della famiglia imperiale. Il monumento, dietro ordine dell'imperatore, venne modellato, poi fuso in bronzo dallo scultore viennese Fernkorn, la cui statua *S. Giorgio che atterra il drago*, che ebbe tanto successo alle Esposizioni di Parigi e di Monaco, fece conoscere il bell'ingegno di lui. Quindi, il conte di Grunne gli affidò nel 1853, a nome dell'imperatore, l'esecuzione del monumento all'arciduca Carlo. Dopo un assiduo lavoro di due anni e mezzo, egli finì il gran modello di creta. Tutto il monumento misura, partendo dal ferro della zampa destra e dettana del cavallo, 27 piedi; la lunghezza del piedistallo e di 18 piedi viennesi e largo 9.

Fino al giorno in cui quella statua equestre, ben slanciata, non si mostrerà in piena luce del sole, non è permesso arrischiare una critica. Daremo solamente qualche particolare informazione. In Austria non conoscevasi veruna fonderia artistica sino al giorno in cui Fernkorn, abilissimo artista, pieno d'energia, giunse, protetto dalla potente influenza dal conte di Thun e soccorso da mezzi veramente principeschi, a trasformare la fonderia imperiale di cannoni in una officina artistica di prim'ordine.

Per fare quella statua gigantesca abbisognarono

20000 chilogrammi di metallo, e i numerosi emblemi del piedistallo più di 5000.

Tutte le cesellature del monumento sono di una esecuzione perfetta, e ciò si comprende tanto più facilmente, inquantochè lo stesso artista vigilò i più minuti lavori sino alla fine.

Non sarà forse discaro a qualche nostro lettore

d'aquila del sommo duce avversario, che sapeva afferrare sul campo ogni probabilità di vittoria, e condurla sotto alle sue bandiere quando più sembrava lontana. L'arciduca Carlo nacque in Firenze il 5 di settembre 1771. Gli fu padre il granduca di Toscana, Pietro Leopoldo I, il quale venne poi chiamato al trono imperiale, sommo

mossa rapida e ben calcolata riescì a sbaragliare la sinistra francese e quindi a strappar la vittoria. Ma dove spiegò grande ingegno, finissima scienza e rara intrepidezza si fu nelle campagne di Germania nel 1796. — Dopo una serie di piccoli fatti d'arme riescì ad impedire la congiunzione dei corpi di Jourdan e di Moreau; sconfisse Le-



BELLE ARTI: IL MONUMENTO DELL' ARCIDUCA CARLO, generalissimo degli eserciti imperiali.

se aggiungiamo un breve cenno biografico sull' illustre personaggio rappresentato dalla statua.

L'arciduca Carlo fu il più abile capitano che spesse volte abbia saputo contrastar la vittoria al grande Napoleone, e certo, per ingegno, per coraggio, e per somme vedute strategiche, avrebbe potuto stargli a paro, ove a quelle doti avesse congiunto la decisione istantanea, lo sguardo

legislatore e filosofo illuminato, che arricchì la Toscana di splendidi monumenti, e di leggi immortali, fra cui l'abolizione della pena di morte.

La gloria militare dell'arciduca Carlo ebbe principio dalla battaglia di Neerwinden nel Belgio, combattuta il 16 marzo 1793, tra l'esercito francese, comandato da Dumouriez, e l'esercito austriaco sotto gli ordini del principe di Coburgo. Con una

fevre ad Ukerad, e forse avrebbe ridotto la Francia a mal partito, se le strepitose vittorie di Buonaparte in Italia non avessero posto termine alla guerra. L'ultima campagna alla quale prese parte come duce supremo, fu quella del 1809, che terminò con la terribile battaglia di Wagram, vinta con grandi sacrifici da Napoleone.